



FORUM 2012 POLO PSICODINAMICHE



MEDIAZIONE

Il conflitto e la società postmoderna: la mediazione come strumento principe?

di Sylva Batisti

<http://polopsicodinamiche.forumattivo.com>

21 APRILE 2012

1



*Dai la libertà all'uomo debole, ed egli stesso si
legherà e te la riporterà. Per il cuore debole la libertà
non ha senso.*

(F. Dostoevskij)

*Venuto dal sole o da spiagge gelate, perduto in
novembre o col vento d'estate io t'ho amato sempre,
non t'ho amato mai, amore che vieni amore che vai.*

(F. De André)

Pablo Picasso, Due donne che corrono sulla spiaggia (La corsa), 1922

Questo articolo nasce dall'integrazione di due esperienze di studio: l'attuale interesse e studio della mediazione familiare (qui essenzialmente considerata dal punto di vista comunicativo) e il mio percorso di pluriennale ricerca filosofica e sociologica sul concetto trasversale di postmodernità. L'idea e le domande di fondo dell'argomentazione sono strettamente collegate all'incontro interdisciplinare di ambiti diversi e alla connessa riflessione sui motivi fondanti della crescente importanza odierna della mediazione in generale, che si sta diffondendo negli ultimi anni ma che pare destinata ad incrementare la propria affermazione in tutti gli ambiti che la riguardano, proprio per le caratteristiche proprie dell'attuale società postmoderna, fra cui spicca un'innegabile crescita della conflittualità di fronte a cui si pone il problema della gestione, visto e considerato che non pare essere una conflittualità transitoria ma tipica dell'ipercomplessità attuale. Dunque in crescita visto che la crescente complessità non è certo un'invenzione teorica ma un dato reale e soprattutto non facilmente negabile. Una condizione da considerare anche e soprattutto in prospettiva futura, anche in via preventiva di conseguenza. La società postmoderna, in cui noi oggi viviamo e mi riferisco qui in particolare alla visione di uno dei maggiori studiosi di essa, Jean François Lyotard, sembra essere contrassegnata specificamente dal *dissenso*, ovvero da un conflitto irriducibile, in senso storico-filosofico, sociale. Questa visione tipica di irriducibilità del conflitto trova (a mio modesto parere) un orizzonte comunicativo possibile proprio sul versante della mediazione, che presuppone in sé l'idea di conflitto esistente e insieme l'idea dell'impossibilità di una risoluzione totale di esso ma di soluzione possibile e parziale. Idea di parzialità che da un lato presuppone il permanere del conflitto, dall'altra un parziale superamento nel rispetto di una pluralità: l'idea di pluralità va a braccetto con quella di parzialità e garantisce una giustizia più ampia e autentica, seppur apparentemente più imperfetta e difficile. Quando si riconosce un conflitto e si decide di mediare significa dunque che si intraprende una via comunicativa dialogica che implica l'ascolto di tutte le voci che compongono tale conflitto e la soluzione della mediazione per essere efficace deve costruire possibilmente in modo plurale l'accordo, cercando il più possibile di non tradire nessuna istanza e parte della richiesta. Partendo dal basso dell'esperienza, dal *Lebenswelt* di husserliana memoria. La voce plurima del conflitto va ascoltata in modo completo in modo da far confluire comunicativamente la costruzione dell'accordo, che non sarà quasi mai il ritratto della perfezione teorica proprio perché sarà il più giusto esito possibile di un conflitto, che non verrà superato ed eliminato totalmente ma trattato e gestito nell'interesse e nel rispetto dei vari aspetti e delle parti coinvolte. Anche

perché il superamento assoluto del conflitto significherebbe sicuramente il tradimento iniquo di una delle voci dissidenti che lo compongono.

Credo che in base a questa visione, anch'essa postmoderna, del conflitto si possa ben capire perché e quale sia il senso da me attribuito alla mediazione come strumento principe della comunicazione oggi. Proprio nei contesti umani più raffinati, civili ed attenti alle pluralistiche esigenze esistenziali reali la mediazione familiare in particolare troverà una maggiore affermazione e diffusione: sarà il modo più sano e civile possibile di creare e costruire insieme nuove soluzioni concrete attraverso percorsi comunicativi che rendano un minimo di dignità a tutti partendo dal rispetto di tutti e non dalla rimozione delle differenze. E' possibile creare con la differenza? E' possibile una comunicazione efficace della e attraverso la differenza? Le ragioni del conflitto sono plurime? La mediazione familiare si propone proprio di creare ponti comunicativi fra istanze plurali? Può e deve la cultura della mediazione trasformare le differenze in risorse proponendosi proprio come linguaggio della differenza? Le sfide del nostro tempo sono collegate anche a queste domande, ci piaccia o no. La mediazione si propone di affrontare il conflitto, dandogli voce, educandolo nel senso etimologico di tirarlo fuori, facendolo uscire allo scoperto, in un'ottica dialogica che si sposa con un'idea di giustizia dunque più ampia e complessa e realisticamente adatta ai tempi: le scienze umane sono chiamate a dare il loro fondamentale apporto alla difficile "arte" della mediazione, che significa apporto di qualità psicologica, sociale ed esistenziale, di giustizia comunque visto che i protagonisti concreti dei conflitti sono le persone e le loro istanze plurali. Dare voce a queste istanze il più possibile e sostenerle in una riorganizzazione non è un fatto scontato né banalizzabile, ma di grande importanza per una società che non vuole perdersi nel labirinto della propria libertà e complessità. La società postmoderna, secondo Lyotard appunto, necessita proprio di ottimizzare la comunicazione fra i suoi plurimi campi; a tal proposito leggiamo: *Se l'insegnamento non deve assicurare solo la riproduzione delle competenze, ma anche il loro progresso, ne consegue che la trasmissione del sapere non dovrebbe limitarsi alla trasmissione di informazioni, ma anche comportare l'apprendimento di tutte le procedure in grado di migliorare le capacità di collegare i campi che l'organizzazione tradizionale del sapere tiene gelosamente separati.* Ed ancora: *Al contrario, l'idea di interdisciplinarietà appartiene propriamente all'epoca della delegittimazione e al suo empirismo spinto* (1).

Il concetto stesso di postmodernità ha una configurazione pluralistica, interdisciplinare e si collega comunque alla crisi della metafisica, dei metalinguaggi, dei principi unificatori.

Leggiamo Lyotard: *Alla nuova disposizione corrisponde un maggior dislocamento dell'idea di ragione. Il principio di un metalinguaggio universale è rimpiazzato da quello delle pluralità dei sistemi formali e assiomatici capaci di argomentare gli enunciati denotativi, sistemi descritti da un metalinguaggio universale ma non consistente* (2).

La cosiddetta verità debole del posmoderno per usare un'espressione di Gianni Vattimo, offre però un maggior spazio all'idea di conflitto e all'istanza di una sua riconsiderazione storico-filosofica, visto che i tentativi di riduttivo superamento hanno portato a derive autoritaristiche in senso totalitario. Dar voce al conflitto diventa un contrassegno maturo dell'età nostra, tardo moderna; una sorta di paradossale necessità. A questo proposito leggiamo un piccolo passo di Stanley Raffel del suo testo *Habermas, Lyotard and the concept of justice: The good society, like the interesting postmodern building, will come when we stop even looking for a way to fit it all together, create by the image of a class struggle, the image of a whole and its parts, and instead accept the inevitable lack of any overall principle. We should just let the parts juxtapose themselves against each other. In other words we should accept all the disagreements and let the lack of unity freely develop* (3).

Nello scenario del postmoderno quindi la mediazione in generale e quella familiare in particolare si colloca come strumento fondamentale di una comunicazione possibile. Uno strumento che viene ad assumere una potenzialità irrinunciabile, pena la resa ad una conflittualità crescente che sfugge ogni gestione possibile, che invece diviene risorsa nel momento in cui viene riconsiderata, accettata e posta in primo piano. Il conflitto, paradossalmente, per essere ridotto e gestito, deve essere riconosciuto, ascoltato, altrimenti rischia di esplodere in forma subdola o violenta, sotto forme che poi non sono più utilizzabili né gestibili. Una società conflittuale come quella postmoderna non può che scegliere di dare "diritto d'asilo" al conflitto e alla differenza raffinando la propria capacità di mediazione, segno di civiltà e rispetto in questa specifica ottica d'analisi. Utilizzando addirittura il conflitto come risorsa per migliorare la società in quanto portatrice di differenze e dunque facendolo diventare strumento di creativa trasformazione e arricchimento.

Note bibliografiche

(1) Lyotard J.F., *La condizione postmoderna*, Milano, Feltrinelli, 1981, pag. 95/96.

(2) *Idem*, pag.79.

(3) Raffel S., *Habermas, Lyotard and the concept of justice*, London, Macmillan Press, 1992, pag.5